

La vita, quella vera, in Africa

di Beatrice Spadacini*

Era il 2000, quando dopo anni di lavoro nel settore umanitario e svariati viaggi in diversi paesi dell'Africa, cominciai a visitare orfanotrofi in Kenya, Uganda e Malawi. Il progetto in cui lavoravo all'epoca aveva come obiettivo quello di identificare programmi locali che si occupavano di bambini o abbandonati o orfani, avendo perso i genitori a causa dell'AIDS. Lo scopo, quindi, era di identificare innanzitutto le organizzazioni che operavano a livello locale, e poi di stanziare dei fondi affinché esse potessero costruire strutture adeguate, e di conseguenza accogliere più bambini.

Come addetto stampa, il mio lavoro consisteva nell'identificare storie interessanti, fuori dal comune, storie di cui i protagonisti erano eroi locali, gente comune ma con coraggio e determinazione straordinari in grado di compiere dei piccoli miracoli. Fu allora che incontrai per la prima volta Mary e Clive Beckham, una coppia di inglesi che si era stabilita in Kenya diversi anni prima e che aveva fondato New Life Home, un centro per bambini abbandonati a Nairobi.

Per essere più precisi fu la mia assistente, Katie Holland, una giovane neo-laureata dell'Università di Harvard che mi segnalò New Life Home. Era talmente entusiasta di quel centro che scrisse diversi articoli per il nostro sito e mi confidò che durante i freddi mesi invernali passati a Nairobi, l'orfanotrofio divenne il suo punto di riferimento, la sua ancora di salvezza.

Sono passati sette anni da allora e, ancora oggi ogni qual volta vado a New Life Home, durante la mia pausa pranzo, mi rendo conto di ciò che provava Katie quando mi diceva che l'orfanotrofio le dava gioia ed energia perché i bambini erano non solo socievoli ma pieni di allegria, di vita.

Sono 18 mesi che oramai vivo a Nairobi. Mi sono trasferita dagli Stati Uniti per motivi di lavoro ma è stata una scelta consapevole e mirata. La voglia di vivere in Africa e di conoscere meglio questo continente l'avevo dentro di me da almeno dieci anni.

Quando CARE International, l'organizzazione per cui attualmente lavoro, mi propose di fare l'addetto stampa per l'Africa orientale e centrale, presi la decisione nel giro di 24 ore. Mi sembrava la cosa più logica del mondo, coerente con il mio desiderio. Essendo libera da qualunque legame, la scelta fu meno complessa del previsto. Affittai il mio appartamento in Maryland, immagazzinai mobili, spedii gli effetti personali a Nairobi e dopo aver salutato gli amici, sono partita per il Kenya nell'ottobre del 2005.

L'esperienza in Africa è immensa quanto il Continente, travagliata tanto quanto travagliata sia oggi l'Africa. Si convive, gomito a gomito con la povertà, la sofferenza dei deboli, la malaria, la corruzione e l'ingiustizia. Ma ci sono anche le piccole sorprese, il calore della gente, il piacere delle cose semplici. Vivere in Africa temprava la mente e lo spirito. Si diventa più pazienti, più flessibili e certamente più filosofici riguardo la vita in generale. Niente si dà per scontato: acqua, elettricità, un riparo dal freddo e dal caldo solo per menzionare necessità primarie. Per non parlare della vita!

Appena tre settimane fa il mio capo a Nairobi, Geoffrey Chege, un Kenyota che lavorava con CARE da 26 anni, è stato ucciso in una rapina a mano armata. Era in macchina con

Il difficile, rischioso ma altrettanto gratificante lavoro di operatore umanitario di un'italiana partita dagli Stati Uniti in missione nel Continente flagellato da violenza e privazioni. Dopo che il proprio capo viene ucciso in Kenya durante una rapina, la decisione di adottare una piccola orfana malata e continuare a lottare contro l'ingiustizia

Accanto Beatrice Spadacini con la piccola Amber; sotto con il suo capo Geoffrey Chege: il responsabile di CARE a Nairobi è stato recentemente ucciso durante una rapina



la moglie, stava tornando da un incontro religioso, quando un'automobile gli ha tagliato e bloccato la strada. Sono scesi 6 uomini incappucciati che hanno chiesto soldi con i fucili spianati. Geoffrey ha dato loro il portafoglio, le chiavi della macchina ed ha alzato le mani in segno di arresa. Pochi secondi dopo avergli sparato al cuore, sono fuggiti, senza nemmeno prendere la macchina. In un qualunque e normalissimo sabato sera, la moglie Sarah è diventata vedova in un batter d'occhio e le sue tre figlie orfane di padre. Nel solo mese di gennaio sulle strade di Nairobi sono state uccise a scopo di rapina più di 25 persone.

Il giorno dopo questa terribile notizia ho ritagliato un'ora dalla mia giornata in stato di shock per fare un salto a New Life Home. Il rifugio di Katie. Oggi la mia ancora di salvezza. Come al solito, ho trovato una ventina di bambini in giardino intenti a giocare sotto il sole estivo e circondati da giochi colorati. I loro sorrisi e gli schiamazzi di gioia mescolati alla frustrazione di chi tra loro strillava perché non riusciva ancora a camminare o stare in piedi mi hanno fatto per qualche attimo dimenticare la morte di Geoffrey.

Con lo sguardo ho cercato Amber, una bimba di un anno e tre mesi che già da diverse settimane mi aveva toccato il cuore. Quando mi ha vista, ha sorriso ed è corsa tra le mie braccia. In quel momento ho capito che la mor-

te del mio capo ha dato vita alla mia decisione di procedere legalmente per l'adozione. Poco importa che Amber abbia una malattia del sangue congenita (sickle cell anemia) e che forse avrà delle complicazioni mediche in diversi momenti della sua vita. L'improvvisa e violenta morte di Geoffrey è stata come un fulmine nella mia vita. Nel giro di pochi attimi ho capito in maniera chiara e definitiva che la vita è ora, e qui, non ieri o domani, e che occorre avere il coraggio di scegliere ciò che è oggi senza aspettarsi o sperare che domani vada meglio.

Ma questa certezza fa parte dell'esperienza di vita in Africa. Quando le sicurezze di base sono fragili si tende a vivere molto di più nel presente, senza dare per scontato il domani, cosa rara nei paesi industrializzati, dove il futuro si pianifica, si programma. Nei diciotto mesi passati in Africa come addetto stampa di un'organizzazione umanitaria internazionale ho avuto modo di visitare diversi paesi e venire a conoscenza di realtà estreme e sconcertanti, realtà-irreali. Una delle esperienze che più mi ha colpito è stata quando ho visitato i campi profughi intorno a Khartoum, capitale del Sudan.

In questi tre campi ci vivono da quasi venti anni decine di migliaia di sudanesi del Sud di etnia africana, oltre a sfollati più recenti provenienti dalla regione di Darfur. Sotto il sole cocente, in pieno deserto, con poca acqua e solo tanta polvere, donne e bambini passano ore in fila ad aspettare gli aiuti umanitari, cibo, acqua e medicine per i più ammalati. Lì, ho avuto per la prima volta la visione dell'inferno, un inferno terrestre, però. Quando visitando il campo Mayo e ho parlato con alcune donne ho rinnovato la mia rabbia nei confronti dell'intera umanità.

Mi sono chiesta e richiesta com'è possibile

tollerare situazioni del genere al giorno d'oggi? Come possiamo accettare che altri esseri umani vengano lasciati per decine di anni a 'vivere' in posti simili? Come giustificare il fatto che le nuove generazioni nascano in campi profughi e crescano conoscendo soltanto quella realtà? Come possiamo aspettarci un futuro migliore se continuiamo ad accettare queste violazioni?

Certo, il Sudan non era la prima volta che mi metteva a confronto con tali ingiustizie. Ho provato la stessa cosa in Palestina quando ho incontrato bambini disabili nella Striscia di Gaza e scritto articoli per una rivista di una ONG umanitaria norvegese. Mentre lavoravo per Amnesty International mi sono confrontata con la stessa rabbia e vergogna ogni volta che leggevo i rapporti sulle violazioni dei diritti umani in diversi paesi del mondo. Nel nord del Kenya, al confine con la Somalia, CARE International gestisce i campi profughi dove risiedono circa 170.000 somali. Anche lì, nonostante gli sforzi degli enti umanitari, la situazione politica è statica e la gente innocente continua a soffrire.

Il mio capo Geoffrey era spesso di buon umore, con un sorriso magnetizzante, nonostante il confronto quotidiano con le realtà che ben conosceva in quanto africano e soprattutto di umili origini. La sua dedizione alla lotta contro la povertà e le ingiustizie sociali e politiche era quotidiana. Nella vita di Geoffrey non c'era un distinguo tra il principio personale e professionale, bensì una sinergia.

Convivere con l'ingiustizia non significa arrendersi ma moltiplicare l'energia positiva con cui si affronta la vita, prendendo spunto proprio da ciò che più ci affligge. La malattia di Amber, la criminalità sempre più crescente di Nairobi, le sofferenze dei rifugiati e degli oppressi non sono altro che la ragione per vivere pienamente ogni attimo di vita che ci viene donato. Per ora, l'esperienza di vita e morte in Africa mi ha regalato questo.

**Oltre ad essere l'addetto stampa di CARE International a Nairobi, Beatrice M. Spadacini sta completando la stesura di un libro insieme a Carmen De Tord, giornalista spagnola che vive in Kenya da oltre venti anni. Il libro, Kenya: Conversazioni con Donne Leader, è in fase di ricerca di una casa editrice.*